

Margherita Petranzan

LA RICERCA E LA CURA DEL SE'

Forte di Bard maggio 2010

VERO COSTRUIRE

“Ciò che è decisivo si compie nonostante tutto”

(F. Nietzsche in A. Loos)

Citazione introduttiva usata da Adolf Loos per la raccolta di scritti ‘Nonostante tutto’, nella quale è contenuto il saggio ‘Ornamento e delitto’.

Il titolo di questo convegno contiene due parole: *ricerca* e *cura*, che, se isolate dal normale contesto della frase in cui sono inserite, diventano, come dice Paul Valéry, “(...) quasi per magia ingombranti, opponendo una strana resistenza. (...) Eccole qui, tutte sole, ‘afferrate per le ali’, ci fanno credere che le funzioni che hanno coperto non esauriscono affatto il senso di cui sono depositarie. Prima non erano che un mezzo, mentre ora sono diventate un fine: oggetto di una spaventosa sollecitazione filosofica. Si trasformano in enigma, in un baratro, in strumento di tortura della mente...”.

Ricerca e cura, che sono straordinariamente importanti per ogni cosa si possa intraprendere nel proprio percorso di vita, se ‘prese per le ali’ possono far ulteriormente riflettere sul loro più autentico significato.

Ri-cerca è il ‘cercare ancora’, mai pago, con un continuo lavoro di indagine eseguito in modo sistematico e non casuale, monitorando tutte le possibili variazioni per acquisire nuove conoscenze relative all’oggetto di analisi; che sia scientifica e/o tecnica fornisce un apporto decisivo all’approfondimento conoscitivo.

Cura è osservazione, attenzione, presenza. Il termine greco *kedos*, da cui deriva, porta a riflettere su un altro termine, che è *a-kedos*, cioè accidia, che è mancanza di cura. Ecco allora già tracciata una strada, interessante ed ingombrante, per l’analisi attenta, attiva ed applicata delle due parole.

Nella mia professione, che è quella di architetto, queste due parole divengono ‘essenza’, ogni volta che intraprendo una qualsiasi idea di progetto, nel senso di *pro-iectum*, cioè di ‘gettare avanti’ una proposta, oltre che me stessa.

Questa professione non si serve della ricerca, è ricerca, nel senso che non può mai prescindere dal rapporto con fattori legati a variabili che influenzano in modo decisivo il risultato: il luogo con le sue ‘presenze’, sia naturali che ‘artificiali’; le persone che lo abitano con le loro strutture aggregative, le loro culture e le loro aspettative nei confronti di qualsiasi modificazione (minima o massima che la nuova costruzione propone) dell’ambiente in cui sono abituati a vivere; la scelta dei materiali e delle necessarie relazioni che sono chiamati ad instaurare con il luogo, la luce, gli utenti e con la tecnica e le ultime scoperte, e, assolutamente di primaria importanza la relazione che ogni scelta progettuale deve instaurare con il proprio tempo e con la storia.

Si può dunque iniziare a percorrere un cammino di verifica di questi due termini ‘applicati’ al sé, valutando in primis, appunto, la loro fondamentale importanza nel processo di costruzione dell’identità individuale.

Ma che cos’è il sé? Altra interrogazione fondante che dirime e seleziona la ricerca.

Con Nietzsche propongo: “Che cosa ti dice la tua coscienza? Diventa ciò che sei!” Ma come si diventa ciò che si è? Conoscendo se stessi. Ma come si riesce a conoscersi?

È l'interrogazione per eccellenza su cui ogni persona dovrebbe 'sostare' per tutto il suo percorso di vita. Dico 'sostare' perché il percorso riferito al 'divenire' di ciascuno di noi implica e chiede la riflessione in profondità che solo la sosta permette.

Siamo una moltitudine alla nascita; varie personalità latenti dimorano in ognuno di noi. In seguito, crescendo, costruiamo l'io scegliendo, selezionando, mettendo in moto la coscienza, che è un lavoro, è un continuo superamento di questa nostra dimensione *plurale*, non uno *stato*, come spesso si è portati a credere. Ognuno è abitato da molte figure, da una sommatoria di demoni che escono quando l'io 'ragionevole' non riesce a contenerli o a reggerli. Ecco che allora la conoscenza del sé passa necessariamente attraverso la ricognizione di sé stessi e della folla che ci abita; solo così, forse, possono emergere le potenzialità che ci caratterizzano, e quella particolare *virtù* che i greci chiamavano *daimon*. Di questa particolare capacità bisogna innamorarsi e farla esplodere, per raggiungere, almeno in qualche momento di questo passaggio, l'*eudaimonia*, la felicità; ma non basta, perché la conoscenza del sé è legata a tripla mandata con l'altro da sé, ed è solo l'esercizio continuo della relazione che può permettere il vero riconoscimento del sé.

Mentre Heidegger, interrogandosi su: *chi è l'uomo*, si risponde: "è colui che è *nel* mondo, Hannah Arendt, dichiara invece "noi siamo *del* mondo, e non semplicemente in esso". Ed è proprio questa consapevolezza di essere *del* mondo, che fa nascere e mostra, come dice Simone Weil, un forte e ben radicato *presentimento di eternità*, che caratterizza ogni individuo che vive 'sotto il sole', e, secondo me, si manifesta in tre modi:

- 1) attraverso la relazione con l'altro
- 2) attraverso l'esercizio dell'arte
- 3) attraverso la costruzione del pensiero

Sono tre modalità che, se percorse sapendole riconoscere, lasciano sempre e comunque *tracce* consistenti nel breve e frantumato cammino che ci troviamo a fare.

L'esercizio dell'architettura, (che non sia però mera tecnica), contiene le tre modalità, come quello della poesia.

Holderlin dichiara (in un suo famoso saggio sull'abitare) che "*il poetare è la capacità fondamentale dell'abitare umano*", in quanto **vero costruire** è quello che prende, misura e mette insieme i materiali come la poesia fa con le parole: *fondando ciò che è destinato a durare*, secondo l'altra sentenza di Holderlin (*quello che dura lo fondano i poeti*), che Heidegger sviluppo in una conferenza romana del 1937. Già Heidegger, e Gropius in (architettura integrata), Luigi Einaudi negli anni 30 dello scorso secolo, rivendicano il paesaggio e la sua bellezza sul piano poetico contro 'le escrescenze delle gigantesche città', così come Rilke, il quale dichiarò che "*la bellezza è il senso di tutto l'essere*", scendendo in campo a difendere la città di Anfione, contro la devastante aggressività di Prometeo.

La poesia e l'architettura, con il loro **vero costruire** cercano forse ancora *la città del logos*, intesa come città dell'uomo *verticale*, in cui (come disse Plotino chiudendo l'ultima Enneade) ogni abitante può ridestare in sé la virtù meditando sul suo essere, e ritrovando, nell'abitare, la leggerezza per la costruzione della sua interiorità e di tutto ciò che deve continuare a costruire finché gli è dato vivere.

Ricordando ciò che disse Mies van der Rohe ai suoi studenti: "*non illudetevi che l'architettura sia una mera questione di forme, l'architettura è l'autentico campo di battaglia dello spirito*", intendo far emergere l'importanza della disciplina architettonica in funzione della costruzione dell'identità personale e del recupero della qualità e dignità del vivere civile. Non possiamo assolutamente dimenticare che attraverso l'edificazione architettonica, indispensabile e 'responsabile' strumento di 'costruzione' di identità individuali e di strutture sociali, si può avere anche il polso del 'governo' di un'intera comunità: città, nazione o villaggio globale che dir si voglia.

Le opere di un grande architetto come Mies van der Rohe si possono tranquillamente definire *icone* fortemente rappresentative della modernità; qualitativamente ineccepibili, sono destinante a durare nel tempo e dialogano contemporaneamente con le grandi opere del passato. Ma è solo questo ciò

che fa diventare i prodotti di questa disciplina così importanti per la condizione umana ed il buon equilibrio del vivere?

Oppure il loro essere decisamente presenti in un **complesso sistema di relazioni**, al momento della loro nascita, non li ha forse cristallizzati come *eventi* che *modificano* comunque e sempre – nel senso di ininterrotta continuità temporale – il contesto fisico, umano e sociale in cui sono inseriti?

Parlo di *eventi* e non semplicemente di *cose costruite*, proprio perché credo veramente che l'architettura, fintanto che esiste, voluta o no dal consenso collettivo, possa creare grandi alterazioni nel vivere degli uomini di tutti i tempi.

Qualsiasi altra opera "d'arte", per quanto importante sia, non ha queste valenze di indiscutibile, perenne relazione con una grande varietà di elementi; inoltre, quel che è più singolare, in ogni tempo l'architettura si presenta con modalità assolutamente diverse, sia per quanto concerne la sua "abitabilità" interna, sia per quanto concerne il suo intorno. È interessante, a proposito dell'importanza del ruolo del momento storico in cui viene prodotta un'architettura, ricordare ciò che disse K. Kraus, nel suo discorso 'In questa grande epoca', tenuto nel 1914, due mesi dopo lo scoppio della prima guerra mondiale e riportato da Benjamin in *Avanguardia e rivoluzione*:

«In questa grande epoca che io ho conosciuto quando era ancora così piccola, e che diventerà nuovamente piccola, se gliene resta ancora il tempo; [...] in quest'epoca in cui accade proprio ciò che non ci si poteva immaginare, e in cui deve necessariamente accadere ciò che non ci si può più immaginare, [...] in quest'epoca rumorosa che rimbomba dell'orribile sinfonia dei fatti che producono notizie e delle notizie che sono colpevoli dei fatti», io aggiungerei riferendomi alla nostra: in questa complessa epoca che mostra la dissolvenza dell'architettura nel tutto costruito, in quel *continuum* di edificazione a più strati sovrapposti, dalle viscere della terra alle strade nel cielo, in quest'epoca piena di cose incompiute e ridondante di distruzioni costruttive, in questa nostra epoca in cui l'inflazione di domanda ha travolto ogni argine, è nostalgia poter localizzare ciò che non ha luogo.

Oggi si è radicati nello sradicamento più assoluto, perché ogni luogo, ponendosi come tale, organizza la sua negazione. Credo, con Maria Zambrano, che:

“Il dramma della cultura moderna è consistito nella mancanza iniziale di contatto tra la verità di ragione e la vita. Dato che ogni vita è innanzitutto dispersione e confusione, e davanti alla verità pura si sente umiliata. E ogni verità pura, razionale e universale, deve rapire la vita; deve innamorarla”

«Mi sarebbe piaciuto — mi disse parecchi anni fa Aldo Rossi — mostrare, attraverso il disegno progettuale, il precipizio che c'è in ogni stanza abitata», ma la mano si arresta inevitabilmente di fronte a un vuoto che non si può rappresentare. Inquietante visione che mi fa pensare all'architettura come a quel pieno che si costruisce attorno a questo vuoto. È un vuoto che non svela ma nasconde, contiene un'assenza, assenza che percepiscono tutti coloro che praticano una disciplina artistica, e che provoca una *vacatio animae* che produce malinconia; assenza della facoltà più alta dell'anima: la mente contemplativa, concessa solo a chi si libera dalla *misura del mondo*, dalla *geometria*.

È il rischio che corre l'attività progettuale: trasformarsi in mera tecnica senza pensiero. Normalmente, in architettura, il pieno dà forma all'informe, che è il vuoto; attorno al vuoto si struttura, prende consistenza il pieno, e insieme danno origine al *luogo* della geometria.

Ma se essa (geometria) tende alla «conoscenza di ciò che perennemente è, e non di ciò che nasce e perisce, [...] allora [...] attirerà l'anima alla verità e sarà capace di produrre pensiero filosofico, per mantenere in alto ciò che ora (e non si dovrebbe) teniamo in basso» dice Platone nella *repubblica*, e, di conseguenza, non può che avvalersi di ipotesi di cui non sa rendere ragione, definendone le proprietà fondamentali attraverso assiomi e postulati, che esprimono, nella loro immutabilità, la necessità del suo oggetto: lo spazio.

Ma organizzare *geometricamente* lo spazio significa, individuandone la misura, inserirlo nel tempo dell'uomo, che non è il tempo lineare dell'invecchiamento e della morte delle cose, ma il tempo disastroso che si riprende le cose, proponendosi continuamente nella sua valenza duplice di costruzione e distruzione. È interessante riflettere sul termine *morfologia* coniato da Goethe nel

1796, con il significato di «studio e descrizione della forma», ma che letteralmente significa «studio della formazione della parola», che, non a caso, prende corpo, si costruisce, nell'*agorà*, luogo in cui si parla, in cui prende forma la relazione tra gli uomini nelle cose e tra le cose. Apollo, il dio che organizza lo spazio, definiva il modo in cui gli uomini dovevano vivere insieme, non solo la forma delle loro città. Costruire, dunque, grazie alla parola, il luogo in cui, parlando, ci si intende, e, contemporaneamente, lo *stato* di cose che ne permetta la definizione, regolamentazione e moltiplicazione.

Si può allora dedurre che le relazioni tra cose non esistono se non si presuppone la parola come inizio; ovvero ogni relazione diventa tale solo grazie alla nominazione che il linguaggio organizza su di essa. La parola è l'unico principio di individuazione tra le cose, che esistono proprio grazie alla loro morte, alla morte del loro perfetto isolamento, che le costituisce nella loro identità di cose uniche e separate le une dalle altre all'interno di una supponente cosmica *armonia* o *disarmonia*, che non è dato conoscere. Proprio l'architettura, il grande libro di pietra, ha permesso la conoscibilità della parola che costruisce; mentre la relazione tra le parole, dopo la morte delle cose, si è fatta cosa.

L'architettura non può che essere struttura di relazione, essendo, per definizione, linguaggio, e per convenzione, artificio, fondato su una sommatoria di regole.

La fattibilità del fatto passa attraverso la sua riconoscibilità interpretativa, passa attraverso il *dire* la sua possibilità di esistere prima in forma di pensiero, poi in forma di parola, infine in *forma formata*, matericamente organizzata. Oltre la relazione, che è parola, c'è il pensiero, e «ciò che è pensato deve essere fatto, ma ciò che è solo pensato è inesprimibile» dice sempre Kraus nel suo discorso 'in questa grande epoca'.

Ma quando il pensiero si fa parola assume la massima concretezza e non può che *costruirsi* come fatto; e «in quest'epoca rumorosa» è il rumore del pensiero che inizia a contrapporsi al silenzio delle cose: pensiero che cresce e si potenzia mentre le cose diventano mute, mentre la città muore come *polis* (come concentrazione di istituzioni e di edifici che fanno esistere gli individui che la abitano solo in quanto suoi prodotti), e si fonda sulla dispersione, che oggi più che mai, è strutturale, e sulla quale è necessario soffermarsi a riflettere, per comprendere come arrivare alla conoscenza del sè.

Enzo Bianchi, nel suo libro 'L'altro siamo noi', dichiara, con preoccupazione, che viviamo in un'epoca in cui si può ipotizzare 'la morte del prossimo', perché si esprime solidarietà generica con chi è lontano, non con l'altro accanto a noi.

La ricostruzione deve ripartire dalla consapevolezza di queste distruzioni e di queste morti, non da recuperi ideali e nostalgici di individui risanati eticamente o di concetti di città programmabili a priori: concetti che non sono più pensabili, visto il sostanziale sovvertimento avvenuto nel rapporto tra artificio e natura, e tra l'uomo e il suo simile. La ricostruzione può partire dunque da ogni nucleo limitato, all'interno del quale si presenti, sorga un problema; deve partire dal già dato, dai centri storici, pieni di memorie con cui dialogare; dalle periferie, sulle quali concentrare una serie di possibili «ristrutturazioni», da tutto ciò che preesiste e che va rifondato e riformato, sapendo bene come dice Jabès, (citato da E. Bianchi) che «lo straniero ti permette di essere te stesso, facendo di te uno straniero (...) e che la distanza che ci separa dallo straniero è quella stessa che ci separa da noi»; e che questa distanza, aggiunge Enzo Bianchi, sia ponte o baratro, dipende solo da noi.

Architettura quindi, ribadisco, come struttura di relazione, come lavoro dentro le cose, gran parte delle quali volute dal moderno sotto forma di bricolage, di apologetica del frammento e della contaminazione dei generi. Il volto duplice del moderno ha però prodotto anche l'idea del nuovo, del mai pensato prima, il costruttivismo formale come sfida, nato con una grossa referenzialità progettuale, miseramente caduta quando si è fatta strada la convinzione che, in realtà, non sarebbe stato possibile inventare nulla di veramente nuovo, per cui la grande tensione costruttivista e razionalista si è trasformata nello smontare e rimontare senza posa le forme prodotte in altri tempi, dando origine a bricolages senz'anima e senza destino.

«Chi oggi vuole restituire la parola all'architettura è quindi costretto a ricorrere a materiali svuotati di senso: è costretto a ridurre al grado zero ogni ideologia, ogni sogno di funzione sociale, ogni

residuo utopico. Nelle sue mani, i materiali della tradizione architettonica moderna, vengono di colpo ridotti a enigmatici lacerti, a muti segnali di cui si è perso il codice, conficcati casualmente nel deserto della storia. A loro modo, gli architetti che dalla fine degli anni '50 a oggi hanno tentato di ricostruire un universo di discorsi per la loro disciplina si sono sentiti in dovere di ricorrere a una nuova morale del contegno. A tal proposito concordo con ciò che disse Tafuri nel 1980 nel suo 'La sfera e il labirinto' "Il loro purismo e il loro rigorismo è di chi sa di compiere un'operazione disperata che non può chiedere giustificazioni se non a se stessa».

Oggi, allora, è necessario assumere come unica realtà questo duplice volto del moderno, per riuscire a leggere il sostanziale rovesciamento avvenuto nei modi della progettazione, in quanto i mezzi si sono trasformati in fini. Questo per dire che sarebbe non solo utopico, ma folle, cercare la strada dell'autenticità e dell'unicità attraverso la produzione architettonico-urbanistica. Per arginare la *deriva* della città diffusa può essere concepito e applicato solo un pensiero progettuale consapevole dei propri limiti: limiti intesi in senso stretto, procedurale, applicativo, non moralistico; limiti intesi come strumenti atti a operare nello specifico che presenta sempre, contemporaneamente, tensione allo sradicamento e all'appartenenza, all'omogeneo e al disgregato.

La progettazione architettonico-urbanistica non può che inserirsi in questo spazio obliquo, profondissimo, tra gli opposti in lotta e copresenti. Progettare oggi è diventato il mestiere più difficile, e, ancora più difficile giudicarne i prodotti, proprio perché la progettazione tenta e tende verso una relazione impossibile: dare forma agli opposti.

Penso inoltre, scomodando sempre Jabès, per affrontare un tema legato alla conoscenza del sé, ma soprattutto alla conoscenza del *noi* del XXI secolo, che "siamo incapaci di pensare la metamorfosi, di circoscriverla nella sua irreversibile concatenazione, magnifica o terribile avventura del pensiero di cui seguiamo le peripezie. Come pensare a ciò che si trasforma se non nelle sue stesse trasformazioni, là dove ciascuna di esse si atteggia ad origine?"

Ma andare 'oltre la forma', subendo di necessità continue *metamorfosi*, non è forse una caratteristica della dimensione umana e di tutte le sue manifestazioni e produzioni?

Infatti la persona, che è per definizione maschera, oltre a subire l'attacco del tempo che le 'impone' continue mutazioni sul piano fisico, che la preparano, avviandola lentamente e consapevolmente verso la 'dissoluzione', cavalca metamorfosi da cui non può prescindere, a cui non può sottrarsi, proprio per la sua intrinseca natura, che contempla la compresenza di più individui in uno stesso che è già duale, solo per il fatto che in esso esiste una sfera 'spirituale' ingabbiata da una 'fisica' corruttibile.

Allo stesso modo ogni cosa costruita, per essere tale e per mostrarsi compiuta deve passare attraverso una serie infinita di trasformazioni 'necessarie,' perché concorrono alla definizione della sua identità.

È sostanziale, ad esempio, il contributo ai mutamenti di forma del prodotto architettonico da parte dei vari materiali che entrano in gioco a 'comporre' la costruzione, e che, a loro volta, si trasformano, anche se, grazie a questo processo, si radicano nella nuova forma assumendo in essa una precisa e continuamente diversa identità.

Bisogna di radicamento e trasformazione continua, ricerca e negazione di forma al contempo: questa è dunque la contraddizione fondamentale cui l'architettura, *speculum humanae naturae*, è da sempre sottoposta.

Non si può dimenticare, però, che esiste sempre un'identità da cui tutto parte e che mai si annulla, ma, tuttavia, difficilmente si riconosce. Ciò significa che nei vari processi di trasformazione si mescolano e si coniugano i risultati che si mostrano, in successione, come forme compiute e rivelate, anche se solo in apparenza. Il mattone, ad esempio, rimane mattone, pur trasformandosi in muro quando si unisce al cemento; nel muro l'identità del mattone si è modificata nella somma di due identità che hanno dato origine a qualcosa di nuovo anche se diverso dalle due precedenti 'entità' di partenza. Tale diversità non è però 'sostanziale', ma solo 'apparente' perché ciò da cui tutto è partito rimane pur sempre presente e riconoscibile nel risultato modificato.

Il fenomeno della metamorfosi, in architettura, si presenta dunque in maniera *enigmatica* e come tale va affrontato.

L'apparenza di diversità è un enigma e contemporaneamente fonte di meraviglia perché ogni forma, distinguendosi, si impone nella sua compiutezza ed unicità come risultato di una catena di trasformazioni spesso incontrollabili sia per la loro natura che per la loro quantità.

Tutto ciò che concorre a formare la 'cosa' costruita, se all'inizio è ben distinguibile ed incontaminato, poi lentamente si lascia contaminare e si riorganizza, plasmato, all'interno di nuovi ed impensabili risultati e di complessi sistemi relazionali. "In tale spazio stanno insieme incanto e spaesamento" dice S. Natoli ricordando Platone. Tale spazio è lo spazio dell'architettura, che è la città.

Più spaesamento che incanto si prova però, oggi, nel percorrere le strade delle città guardandole dal di fuori e immaginando la vita all'interno delle costruzioni.

Spaesamento legato alla perdita di quell'unità inscindibile- di cui parlava Bacone- tra il vivere dentro le case e il guardarle dal di fuori, nel senso che la visione aperta alla bellezza dei fabbricati vicini dovrebbe concorrere alla godibilità estetica dell'interno in cui si abita.

La varietà, che nella città dovrebbe essere fondamento di armonia, teorizzava l'Alberti, intesa come "unità nel molteplice e diversità nell'identico", è straordinariamente presente oggi, unicamente però come frammentazione gratuita e, molto spesso, appunto, spaesante.

Il grande sforzo, dunque di chi si accinge a 'inserire edifici' all'interno di un organismo urbano contemporaneo in preda a continue e casuali, per non dire dissolute, metamorfosi, consiste nell'interpretare lo 'spirito del tempo' per garantire, attraverso un sano abitare, una equilibrata fruibilità di tutti gli spazi necessari allo svolgimento della vita nel complicato sistema metropolitano dell'attuale villaggio globale. "Nel molteplice ridotto a pura quantità non può esservi infatti *concinntas* ma pura standardizzazione, oppure massa plumbea: nella cui greve opacità il molteplice si unifica ammicchiandosi e amalgamandosi"(R.Assunto).

Molteplicità e diversità, con funzioni sublimite in rappresentazioni molto spesso volgari, possono dunque costituire una risposta così come normalmente viene fatto nelle smisurate periferie delle città – ai bisogni di qualità di tutti gli spazi abitabili dall'uomo contemporaneo?

Ma l'uomo contemporaneo, cosa pensa di sé? Prendo a prestito quel che disse un grande pensatore come *Schopenhauer, nei suoi Parerga (1855)*:

"Quasi tutti gli uomini pensano incessantemente di essere questo o quel uomo (...); al contrario non viene loro mai in mente di essere un uomo in generale (...); eppure questa è la cosa principale. I pochi che si attengono a questa ultima più che alla prima proposizione sono i filosofi".

Se la capacità di essere altro da ciò che differenzia e distingue tra loro gli uomini, e, di conseguenza, di 'vestire' infinite maschere, è la caratteristica principale del filosofo, oggi, in questo mondo alla rovescia, saremmo circondati da filosofi visto che è prerogativa dell'uomo contemporaneo essere generalmente ed opportunisticamente 'persona' dai mille volti. Ma l'uomo che diviene molti chi è se non l'attore?

Paradossale attore di una tragica realtà che chiede provvisorie, superficiali e ridondanti dichiarazioni di identità diverse, intercambiabili all'occorrenza, e immediatamente consumabili, come si consumano tutte le merci, anche se contemporaneamente induce a coltivare il sogno di poter passare facilmente dai molti all'uno come se questa fosse una normale esercitazione di quotidiano trasformismo che non lascia tracce e non rischia di creare disastri.

Tale dissociazione, fortemente caratterizzante la condizione umana, si ritrova, di conseguenza, all'interno dell'attuale produzione architettonica.

La differenza sostanziale che esiste in questo ultimo mezzo secolo tra il pensiero dell'architettura, il suo progetto ed i suoi esiti, crea un' importante frattura sia tra aree disciplinari che dovrebbero invece essere complementari, sia tra i vari operatori che settorialmente si occupano con specializzazioni specifiche delle varie facce della disciplina che dovrebbe chiamarsi architettura, o, perlomeno, che così si chiamava.

Il *pensiero* dell'architettura è un *edificare* e, contemporaneamente, un *colére*, nel suo duplice significato di *custodire* e *venerare*, perché l'abitare è ciò che caratterizza il nostro essere nel mondo. E' un *custodire* il senso profondo del linguaggio che organizza da secoli questo straordinario processo che permette la concreta, precisa trasformazione in cosa realizzata, formata, di bisogni ancestrali e legati a complesse strutture di relazione. Ogni cosa costruita si presenta, sotto il cielo, come 'casa', luogo che si chiude, decide la sua finitezza, separa e divide, ma, contemporaneamente anela a salvifiche aperture verso spazi aperti ed illimitati.

E' inoltre un *venerare* ciò che proviene dal tempo e si distribuisce, si adagia sulle diverse superfici naturali sotto forma di continue costruzioni.

E' un *venerare* la disperata volontà di creare nuovi orizzonti da parte di chi nasce per morire.

Ogni gesto che costruisce comunica ed ammonisce. Costruire è sfidare, nella corsa verso il nulla, la necessaria e devastante trasformazione che subisce tutto ciò che si accinge a vivere; è sfidare l'attesa immobile della fine.

Costruire è porre infinita resistenza alla stasi della ripetizione ciclica di eventi imposti ed inevitabili. Costruire è pensare, e pensare è arginare consapevolmente e creativamente la deriva inevitabile del vivere che è la morte.

Costruire è pensare alla cosa che permane, continua ad esistere, si radica nella terra e nel tempo, non si dissolve.

E' un *pensare altrimenti*, è un pensare che crea le differenze.

Ciò che è costruito lascia tracce tangibili oltre il breve arco di tempo che caratterizza una vita; quindi crea collegamenti, organizza percorsi lunghi, favorisce dialoghi e permette relazioni che si instaurano, tuttavia, solo attraverso continue modificazioni.

Modificazioni che definirei, oltre che necessarie, salvifiche, proprio perché favoriscono, in chi progetta, la consapevolezza di poter essere *artefici* distaccati dall'immobile attesa della fine, inseriti, come si è, nel perverso gioco delle ripetizioni infinite.

Ma tale consapevolezza genera *speranza*, l'unica speranza possibile: quella di poter *costruire*.

Il costruire dunque favorisce l'irrompere della speranza sotto forma di salutare proposta di incessante rinnovamento.

Se allora architettura è costruzione così intesa, architettura è speranza di rinnovamento attraverso l'intervento che modifica, senza interruzione, ciò che esiste già edificato e concretamente leggibile, cioè la città.

L'intervento che modifica e si propone, nuovo, sperimentalmente nuovo, diviene anche speranza di eternità oltre che di *novitas*: ecco forse ciò a cui deve tendere l'architettura che oggi si va a proporre nell'orizzonte del già costruito.

Pensare che 'sempre' permanga ciò che mi accingo a progettare prima e ad edificare poi, è la cifra che distingue e radica, è la modalità d'azione che genera la differenza tra le infinite produzioni architettoniche della contemporaneità. Tale differenza oltrepassa, va oltre la mera e velleitaria, perché sta in superficie, differenza di forma, e si radica, prende consistenza tettonica, diventando linguaggio rigoroso e deciso, oltre che decisivo.

"Il fatto è che noi siamo del mondo e non semplicemente in esso: anche noi siamo apparenze, proprio in virtù del nostro arrivare e partire, apparire e scomparire...e prender parte al teatro del mondo...e siccome per gli uomini Essere e Apparire coincidono, ciò equivale a dire che non posso fuggire l'apparenza se non nell'apparenza".

"In questo mondo, in cui facciamo ingresso apparendo da nessun luogo e dal quale scompriamo verso nessun luogo, Essere e Apparire coincidono"

Per questo la straordinaria riflessione della Arendt mi induce a ripetere con convinzione che la ricerca e soprattutto la cura del sè hanno luogo solo se l'altro diventa una parte integrante del sè e se ci si dimostra disponibili a farsi contaminare e a contaminare, consapevoli che l'uomo nuovo che può nascere da questo processo di fusione e di scambio sia in grado di dire di se stesso: Io sono nella misura in cui sono responsabile dell'altro, come dice Enzo Bianchi citando Levinas e aggiunge "senza però attendermi reciprocità".

A partire dalle contaminazioni letterarie e linguistiche che sono all'origine della complessità dei generi e dei linguaggi, penso che nessuna cosa prodotta nell'ambito delle arti e delle scienze possa sottrarsi, oggi soprattutto, dalla logica delle ibridazioni e dei molteplici rapporti che concedono scambi, che permettono sottrazioni ad individualità originarie, senza che ciò costituisca una perdita. Così l'identità di ogni singola parte, che si costruisce per mezzo dello scambio, prende corpo all'interno dell'assunzione consapevole di alterità 'contaminanti'.

In fondo la costruzione dell'*identico* passa anche attraverso la sua disgregazione, che rende possibile, successivamente, una qualsivoglia ricomposizione.

Ogni conservazione si misura grazie al degrado che la cosa in oggetto presenta; in questo modo l'autenticità assume valore all'interno della consapevolezza delle trasformazioni che fanno assumere 'riduzioni' sostanziali ai fenomeni, alle cose e alle persone.

Sia l'arte sia la scienza sia la vita sono '*descrizioni dense*': linguaggi elaborati in cui intervengono momenti diversi di ibridazione e di contaminazione che oscillano dal razionale all'estetico al metaforico; che cosa sono in fondo le teorie scientifiche se non "*ridescrizioni metaforiche della natura?*".

La riduzione dell'altro permette così la sua conoscibilità e la possibilità di instaurare rapporti scambievoli, anche se si rischia di intaccarne l'integrità.

L'integrità – intesa come finitezza, completezza, totalità assoluta – non appartiene a questa vita, perché, come dice Quèlet (1,8) "*Tutte le cose sono in travaglio e nessuno potrebbe spiegarne il motivo*". Per cogliere il travaglio delle cose è necessario destrutturare, facendo spazio – attraverso la sottrazione, la riduzione, l'isolamento di frammenti – a elementi differenti, che, nella loro parzialità, esprimono e rappresentano comunque la totalità; in questo modo l'integrità viene riformulata, giustapposta attraverso e mediante una sommatoria di fenomeni che, pur presentandosi paradossalmente semplificati, danno origine, 'contaminandosi' (cedendo cioè all'altro una parte sostanziale della propria intrinseca struttura) alle forme della complessità.

Una scrittura musicale monodica, ad esempio, che esprime un'estrema economia della forma, contiene un'idea di tempo lineare che esclude compresenze ma non esclude complessità, perché 'prelude' ad esse. Più scritture monodiche che si 'contaminano' possono produrre inenarrabili armonie che nulla hanno 'immediatamente' a che vedere con 'le origini' da cui inevitabilmente, però, dipendono e derivano.

Ciò detto, credo non abbia alcun significato esprimere giudizi negativi sulle contaminazioni architettoniche che 'necessariamente' stanno alla base della formazione dei linguaggi di questa disciplina; l'architettura è la contaminazione per eccellenza, ovvero, la contaminazione più eccellente perché è prodotto della mano dell'uomo (come ricorda l'etimologia), che 'manomette', appunto, equilibri esistenti, per costruire spazi e ciò che intende essi rappresentino.

Se però la scrittura che le cose costruite 'contaminandosi' contribuiscono a creare, si interrompe, se cioè ad ogni 'frase' architettonica viene impedito d'inserirsi all'interno di un discorso compiuto, privandola così totalmente di significato, il massimo grado di 'confusione' contaminata verrà condensato, paradossalmente, in ogni singolo prodotto che diverrà, in questo modo, espressione patente di 'impotenza' espressiva, di 'Babele' linguistica.

Il significato che la torre di Babele assume, sia sul piano simbolico che su quello metaforico, per la rappresentazione delle 'contaminazioni' complessificate dei vari linguaggi (a partire dalla straordinaria tavola di Pieter Bruegel il Vecchio del 1563) fornisce un importante spunto di riflessione sui 'destini' dell'architettura e, con essa, della vita civile e sociale degli individui che 'abitano' le città.

Babilonia o Babele, la città imperiale più grande ed importante dei paesi eufratici, per posizione, ricchezza e cultura, ma anche sinonimo di confusione, corruzione e oppressione, è rappresentata e simboleggiata dalla torre omonima, "*malgrado il suo nome semitico significhi 'porta del dio'. La torre di Babele è la famosa E-temen-an-Ki (fondamento del cielo e della terra) del tempio di Marduk E-sag-ila (casa della testa eretta). La tavoletta di Esagila, reperto archeologico del III*

millennio a.C., describe la ziqqurat di Babilonia, costruzione con rampe e scalini che portavano a un santuario”.

Ma nessuna “porta del Dio” si potrà aprire se le cose materiali prodotte dall’uomo per l’uomo non si faranno contaminare dall’esercizio del pensiero che produce, da sempre, insieme ai diversi linguaggi, la loro crescita e, soprattutto la loro conoscenza. I linguaggi non crescono al di fuori del pensiero e il pensiero, però, non può proporsi slegato dai linguaggi: pena, altrimenti, l’incomunicabilità totale, l’isolamento di teorizzazioni che, divenute impotenti e fragili, *servono*, non agiscono, risucchiate dalla *de-lirante* volontà di potenza della tecnica.

In architettura, oggi, si assiste ad un inquietante fenomeno di ‘incontaminata’ proposta progettuale che appartiene contemporaneamente al mondo, appunto, non contaminato e non contaminabile della tecnica e a quello virtuale che ipotizza ciò che il principio di realtà non può ‘consegnare’ e permettere: il consumo del sogno. Strutture plurifunzionali e straordinariamente perfette sul piano tecnologico vengono proposte, sotto forma di simulazioni prima e di realizzazioni ineccepibili poi, a livello di grandi panacee per i mali del mondo: nuove immense torri di Babele pronte ad affrontare i rischi dei possibili diluvi universali.

A differenza, però, della universalmente conosciuta torre di Babele queste nuove torri, tragicamente permettono, anzi favoriscono la comunicazione globale, impostata, appunto, essenzialmente sulla ‘confusione’, perché *“la sola tecnica-per quanto si possa intendere questa parola in senso universale-non è sufficiente a costruire di per se stessa un mondo”*

E’ importante e bella la descrizione che ne fa la genesi (11,1-9) : *“Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall’Oriente gli uomini... dissero “Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo...”. Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo... e disse: “Ecco, essi sono un popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l’inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile...”. Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché il Signore confuse la lingua di tutta la terra... e di là li disperse su tutta la terra”.*

Anche se tutto ciò è grottesco, appartiene, in modo ormai inequivocabile, ad una sorta di doppia realtà che contraddistingue e segna questo tempo e le sue produzioni: il rovesciamento del ruolo della tecnica che da ‘mezzo’ diventa ‘fine’ (trasformando l’uomo da artefice a suddito della ormai planetaria economia di mercato) da un lato, e la convivenza, si badi bene, ‘*conflittuale*’, tra una cosa e il suo contrario, dall’altro.

Credo che per la prima volta nella storia dell’umanità la babelica torre non solo non si incendi e non cada (cadono unicamente i prodotti parziali e imperfetti, frutto dei primi tentativi di dominio dell’era della tecnica) ma continui indisturbata a salire, perché *“ora che tutti gli uomini hanno una lingua sola... quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile”*, dato l’attuale, inquietante e annunciato ‘*silenzio di Dio*’.

“L’architettura non è soltanto un problema tecnico, di organizzazione e di economia. L’architettura è in realtà sempre la traduzione spaziale di decisioni spirituali. Essa è legata alla propria epoca e può manifestarsi soltanto attraverso i compiti vitali e i mezzi della propria epoca. La conoscenza dell’epoca, dei suoi problemi e dei suoi strumenti è la premessa necessaria del lavoro nel campo dell’architettura” (Ludwig Mies van der Rohe, 1928, e, aggiungo con forza, della ricerca e della cura del sè.